

Lettere sopra l'opera di Capodieci

Alcimo Titanio (pseudonimo)

Palermo, Lorenzo Dato · 1816

EDIZIONE DIGITALE V1.0 — 18 MAGGIO 2026

Metodologia

Trascrizione e revisione editoriale a cura di **Aretusapedia**. OCR primario: Apple Vision API (200 (IA djvu.txt) dpi). Cleanup agentico multi-round, seguito da verifica filologica multimodale contro il facsimile originale.

Interventi di pulitura applicati: **cleanup deterministico + agentico 1 round + QA citazioni APPROVATO**. Accuratezza stimata sul campione verificato: **~97-98%** (8 pagine campionate su 65 (6 lettere + Avviso + Errata)).

I numeri di pagina del corpo si riferiscono al PDF facsimile, non alla numerazione editoriale stampata nel libro originale (che può differire per la presenza di carte preliminari).

Fonte originale

Lettere sopra l'opera di Capodieci di Alcimo Titanio (pseudonimo), Palermo, Lorenzo Dato · 1816. Esemplare digitalizzato disponibile come PDF facsimile su aretusapedia.it/libri/titanio-lettere-capodieci-1816.

Curatore

Alessandro Calabrò per Aretusapedia. alessandrocalabro.it/chi-sono/

Errata corrige

Questa è un'edizione in continua revisione. Hai trovato un refuso? Segnalalo dal modulo di contatto su aretusapedia.it/contattaci/ indicando il numero di pagina e la riga. Le correzioni vengono integrate nelle release successive con cronologia pubblica delle versioni.

Licenza: Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 (CC BY-SA 4.0).

Il testo originale del libro è di pubblico dominio (autore deceduto prima del 1° gennaio 1956).

La presente trascrizione digitale e l'apparato editoriale ad essa associato sono distribuiti sotto licenza CC BY-SA 4.0: chiunque può riusarli e ridistribuirli, anche commercialmente, a condizione di attribuire Aretusapedia come fonte e di mantenere la stessa licenza nelle opere derivate.

Testo completo della licenza: creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/deed.it

LETTERE DI RAGGUAGLIO

sopra l'opera intitolata

ANTICHI MONUMENTI DI SIRACUSA

illustrati dall'antiquario

GIUSEPPE MARIA CAPODIECI.

PALERMO

Per la Tipografia di LORENZO DATO.

1816.

p.3

AVVISO A CHI LEGGE.

Non sono due mesi che pervennero alle mani di ragguardevole personaggio le lettere, che or pe' nostri torchj veggono la luce, essendo state scritte le prime tre al 1814, e le altre di ugual numero nello scorso anno. Furono le medesime indirizzate da un amico ad un altro, affin di dargli un genuino saggio dell'opera del Sac. Giuseppe Capodieci sopra gli antichi monumenti di Siracusa, e non mai per venir le stesse pubblicate, come noi abbiamo adesso praticato. Quindi scusi il lettore se mai forse ci trovi qualche errore, o risalto di stile, condonabile a chi animato di zelo pel decoro della patria letteratura apresi altrui con intima confidenza, e con libertà filosofica. Scusi ben anco il Capodieci se per avventura si abbatta in qualche espressione che offender possa la sua delicatezza, e che nel tempo stesso venga così avvertito il pubblico de' grandi spropositi da lui presi in materia di cronologia, di storia, di antiquaria, di stile, di lingua. Non attribuisca egli a mal animo tutto ciò, ma più tosto al naturai costume dell'Autor delle lettere, inclinato a rappresentare il vero nell'aspetto il più vivo e ridendo.

p.4

» Ridendo dicere verum quis vetat?

E quando no, si persuada alla fine il Capodieci che colui il quale consegna alle stampe l'opere sue, suggestasi all'inesorabil sindacato del pubblico, che

aspettar sempre deesi con tranquilla filosofia.

Si spera che questa operetta sarà continuata.

p.5

LETTERA I.

SIG. CONTE

Rispondo alla vostra lettera in data de' 16. del corrente mese, in cui mi fate le più vive istanze per darvi notizie letterarie intorno a' libri di Autori Siciliani, usciti di fresco da' torchj, e sopra gli scorrimenti delle patrie antichità. Io vi ho scritto più volte, che i nostri valentuomini son divenuti mutoli, l'opere de' quali meritano solo di essere a voi manifestate, ma rallegratevi ora: già la fortuna ci è amica; ho per le mani una grand'opera, e un avviso letterario al pubblico, stampato nello scorso anno in Messina presso Giovanni del Nobolo, e l'una, e l'altro somministreranno copiosa materia al nostro carteggio. Voi dalla narrazione delle cose, che si comprendono in que' fogli, ne trarrete in cotesto ritiro indubitatamente diletto; ma io dovrò durare qualche fatica a soddisfarvi.

Il libro dunque, di cui vi parlo, è intitolato: » Antichi monumenti di Siracusa illustrati dall'Antiquario Giuseppe Maria Capodieci. Tralascio il corredo de' titoli, onde fregia il suo nome. Non puossi poi immaginare, non che veder meglio di quanto leggesi nel citato Avviso letterario precorso alla sudetta opera. È divulgato quivi il Rev. Cappellano come un autore di cinquanta volumi in foglio ma-

p.6

noscritti degli annali di Siracusa, e d'altre opere erudite, soggetto ben noto alla Repubblica letteraria, ed alle Accademie d'oltre i monti per le sue opere sacre, e profane date alla luce. Si dice ivi di più che il catalogo di dette opere già stampate mostra in vero l'idea di una fatica, che stordisce, ed è degna di farsi a tutti palese, perchè una cosa senza esempio nella storia letteraria. E questo non è tutto: vi si legge in dire, che nel riferito catalogo si fece sapere dallo Stampatore Pulejo d'essersi in Siracusa eretto un nuovo patrio museo; e che l'erudito regio Curato Capodieci quale Antiquario, ed il più celebre, che abbiamo in Sicilia si sia molto cooperato ad una tale vantaggiosissima opera trascurata da' suoi antecessori Cittadini. Passa indi l'autor di quel manifesto ad annunziare

la riferita opera dei monumenti illustrati, nella quale si descrive quanto eravi quando fioriva la sudetta Città, gli avanzi che in gran numero oggi si ammirano, le nuove scoperte fatte, e tutti gli abbagli presi dagli scrittori sì Nazionali, come Forestieri opera che si vende a pezzi tre si fa per ultimo menzione di un progetto utilissimo alle Nazioni, che sta meditando il Capodieci, cioè d'un carattere o sia alfabeto universale, con il mezzo di che imparando a scrivere pasigraficamente, gli uomini potessero rendersi idonei a profferir la pronuncia di ogni linguaggio Si sarebbe di più potuto dire di

p.7

Montfaucon, di Mazzocchi, di Muratori, di Maffei, di Passeri, di Gori? Non si offendono parlando così i passati, e viventi letterati Siracusani, e gli altri Nazionali? A qual oggetto poi è diretta quella profusione di tante lodi, se non che per invitare i creduli, e gl'incauti alla compra di quel libro? Non praticano in diversa guisa i venditori dell'Elisire. Ma non si sa certo, voi forse mi direte, che il buono Antiquario sia l'autor di quel foglio; ed io vi rispondo. Chi mai esser potea costui, che da indifferente, e volentieri abbia voluto dare opera a tessere con tante particolarità, e con tanta enfasi un panegirico a Capodieci? Le leggi della probabilità legale sono a lui del tutto contrarie. La propria lode si oppone alla saggezza, ed attira seco l'altrui irrisione: il che insegna ancora Cicerone, e dopo lui Monsignor della Casa nel suo Galateo, come cosa che dispiace indifferentemente a ciascuno. E quando pure il Capodieci non ne fosse stato l'Autore, avrebbe egli dovuto risentirsi troppo, e vergognarsene in grazia del vero, e della modestia, con inveirsi contra lo scrittore dell'Avviso, e dirgli: Induitis me Leonis exuvium; onde il più celebre degli antiquarj di Sicilia già pare la testa di Lolla. Tanto gli sarebbe convenuto a dover fare, e così fattamente imitato avrebbe tanti grandi uomini, che hanno in simiglianti circostanze ingenuamente smentito i lor bugiardi lodatori; acciocché la menzogna non prevalesse mai alla verità, ed al merito leale

p.8

l'impostura. Non potrete mai però, Sig. Conte, comprendere bene lo spirito delle cose, che vi ho finora riferito, come anche di tutto quello che saprò per innanzi palesarvi, senza aver prima una chiara idea del carattere, e del genio dello scrittore de' monumenti antichi; indi vi riusciranno di maggior piacere le mie lettere.

Siavi dunque di notizia ch'io nel corso di anni sei circa sono stato due volte in Siracusa. Arrivato appena colà, mi si presentò un uomo di polite maniere per servirmi di guida nell'osservar l'antichità. Primamente e' mi condusse a vedere il tempio di Minerva, e poscia la pubblica Libreria. Essendo giunto colà entrai in una camera piena di ritratti degli uomini illustri, che vanta la famosa Siracusa. Nell'atto però che iva riguardando quelle venerande immagini, mi si avvicina frettoloso un prete, il quale dopo molti inchini, e sberrettate disse mi di botto: Deh, o Signore, lasciate da parte i ritratti che poco montano! Venite a vedere i miei Codici, che ascendono a 56. volumi in foglio, de' quali ne ho già stampato il catalogo ragionato: non v'è tempo da perdere; subito subito, perchè questa libreria fra altro poco spazio sarà chiusa. A dirsela in vero, Sig. Conte, io rimasi sorpreso a tal inaspettato invito, e fatto in quel modo; nulla di manco non sapendo chi fosse, e qual cosa voleva farmi osservare, divenni tosto a condiscenderlo. Prese costui in mano ad un volger d'occhio uno

p. 9

de' volumi conservati in un armadio, (i quali volumi sono in verità spaventosi per la loro grossezza), ed a me rivolto disse: Quest'è il primo tomo degli annali di Siracusa scritto da me D. Giuseppe Capodieci Antiquario, accademico ec. ec. Prima d'ora sa egli, di grazia, il mio nome? Non ha mai sentito celebrarlo in mezzo al Cassaro, ne' Tribunali, in Corte, da' Ministri, da' Letterati! Io essendomi avvisato allora, che l'Abate era di garbo, gli risposi freddamente: messer no. Riposto a suo luogo quel zibaldone, me ne presentò due altri grandi a dismisura, uno, che concerne ad una certa chiesa dal Capodieci nominata dello spirito Santo, e prima Basilica ec. pieno zeppo di pubbliche scritture, e l'altro ha il titolo di miscellanee, che parve a me al carteggiarlo un confuso accozzamento di dispacci, di atti di Notai, di bolle, bandi, lunarj, biglietti d'invito, immagini di santi, ed altre simili cinifole.

Dopo ciò, temendo io, che fosse durata lungo tratto di tempo quella rinrescevole commedia, feci sembante di volere entrare in libreria; ma il Capodieci mi tenne dietro immantimente, e presomi per mano mi condusse innanzi ad una scansia, donde estratto un librettino in prescia, cominciò indi a dirmi: Questo, o Signore, fu il primo parto filosofico del mio ingegno: esso è un lunario, e calendario della città di Siracusa per l'anno 1771 con un discorso astronomico di Rutilio Benincasa.

Altri due libercoli e' mostrommi sovra questo soggetto: queste sono le mie opere astronomiche, continuò a dirmi; deh vedete ora, o Signore, l'altre intorno a' sacri argomenti! E questa una corona di tutte le indulgenze per accrescere il culto del Ss. Sacramento: quest'altra è una nota delle 16. benedizioni, ed assoluzioni generali in forma di giubileo.... oh che opera laboriosa è poi questo saggio storico critico sopra l'antichissimo culto della Ss. Vergine de' sette dolori! Qui io però impaziente proruppi, e dissigli: che mai importano, o Signore opere sì fatte alla sacra letteratura? ed egli: molto. Oh quanto è succosa la mia memoria della fondazione della Basilica di S. Maria delli miracoli di Siracusa! Eh che ve ne pare di quest'altra bellissima dissertazione sull'origine e progressi dell'orazione del Ss. Sacramento delle quarantore? Ridotto io a tale estremo volea gridare: Dio ajutami; mi contenni però, e con qualche sobrietà lo interrogai di nuovo: Venerando Cappellano a che montano tutte queste fatiche? Ed in tuono alto risposemi: assaissimo. Considerando in tanto ch'era in estrania terra, mi avvisai ben fatto essere a non contraddirlo, e liberarmi così di quel fastidiosissimo intoppo, anziché nò volli congedarmi da lui lodandolo: felice ingegno che ha dato alla luce parti degni di eterna memoria!

Grazie chi a pochi il Ciel largo destina.

Restò Capodieci contento dell'elogio, ed andò

via all'imprescia. Voi intanto però non mi accusate di adulazione: ricordatevi che alla vecchia di Verona si dava un quattrino perchè cantasse, e due perchè la finisse una volta.

Fu indi conseguenza che poco tempo impiegar potei quella mattina ad osservare la libreria, e le medaglie, malgrado l'esibizioni le più gentili del Bibliotecario Parroco D. Ignazio Avolio; ma convenni con esso lui, che avessi l'indimani fatto colà ritorno, affin di esaminare agiatamente i libri rari, i Mss., le medaglie, ed il Museo. Accomiatatomi da costui, due persone di vivace talento, e adorne di cognizioni, come anche un uomo attempato, che vestiva la militare divisa, mi fecero grata compagnia; avendomi eziandio secondato nel farmi vedere la celebre Aretusa. Cammin facendo verso quella fontana mi nacque vaghezza di sapere da' compagni, chi era quel prete, il quale mi avea per

avventura cotanto intrattenuto; qual riputazione e' godeva nel paese in fatto di letteratura, perchè n'era a me ignoto affatto il nome. A tal dimanda incominciarono costoro prima a ridere, ed indi soggiunsero, che Capodieci è un uomo infaticabile nello scrivere e copiare, essendo fornito di una non ordinaria attività. Laonde ha egli sostenuto con buon esito l'ufficio di ammaestrare nella Calligrafia i giovinetti. Il prurito però di stampare, invita Minerva, ha tenuto sempre irrequieto l'animo di colui. Di qui ne derivò che si rivolse sin da' primi anni di sua gioventù a com-

p.12

porre lunarj, miscellanee, e libretti di niun conto per soddisfare almeno in questa guisa all'insazietà di far comparsa di scrittore. L'essere poi un fratello di lui, che chiamasi D. Francesco, un vecchio dimestico della casa del fu Ch. Conte della Torre Cesare Gaetani, gli aprì l'adito a potere avere nelle mani un Mss. intitolato: Vestigj di Siracusa antica illustrati, gli annali di essa scritti dal detto Conte con precisione, e con critica, prima di essere stati dal medesimo donati con altri Mss. alla libreria pubblica. Or i citati vestigj, ed annali ricopiò il Capodieci, avendo indi continuato i secondi insino agli anni prossimi passati, onde ne accozzò molti volumi. Ma di qual merito sia questa continuazione vel dica chi mai brama ne ha avuto di leggerli. Altro accidente infausto alla letteratura appagò ancora il genio di questo soggetto.

Fu parecchi anni sono promosso l'Illustre Cav. Saverio Landolina-Nava alla carica di general Custode delle antichità delle due Valli, il quale si deliberò di scegliere a suo segretario il Capodieci, ed acciocché soprastasse ancora a' Cavatori negli scorrimenti, che si son fatti sotto la direzione del detto Cavaliere, de' sepolti vestigj di Siracusa. Colse il Capodieci sì opportuna occasione a raccogliere quanto si parlava, o scriveva da quell'uomo dotto intorno alle Siracusane antichità prima disseppellite, o sopra quelle co' nuovi discavi disotterrate, onde potesse anch'egli in avvenire affibbiarsi la giornea fra gli antiquarj.

p.13

La funesta paralisia, onde rimase pochi anni addietro colpito con tanta perdita delle buone lettere il detto Cavaliere, e l'immediata morte dell'eruditissimo Canonico Logoteta, fecero sciogliere tosto lo scilinguagnolo a Capodieci, che

aspettava quest'occasione come le anguille alla calata, ed il porco alla quercia; per la qual cosa s'immaginò egli allora di aver la palla in mano senza che niuno potuto avesse contrastargli in avvenire il primato in materia di antichità. Infatti spaccia che sta adesso dettando (così mi diceano i miei compagni) un'opera per illustrare i prischi avanzi della sua Patria. Formica Camelus; ma dovrà esser certissimamente un lavoro fatto a grottesco. A proposito mi espressero egli con rammarico che già mancava, nè erasi potuto sino a quell'ora rinvenire un certo Mss. o sia una relazione, ove il Ch. Landolina avea illustrato l'iscrizione di Nereide ritrovata nel teatro di Siracusa, quella di Perpenna, le statue di Venere, e di Esculapio, ed altre sì fatte scoperte sotto la direzione di lui per darne distinto conto alla R. Corte, ed alla Repubblica letteraria. La mancanza di questo Mss. tesoro, rispetto all'antichità di quel paese, di greca recondita filologia, parto di lunghi anni di studio, di locali osservazioni, di conferenze, e di carteggio co' più dotti uomini Italiani, e d'oltramonti è compianta da' zelanti Cittadini come perdita, che non può ripararsi altrimenti, perchè senza veruna esitanza fu detto Mss. involato da mano fa-

p.14

miliare. Quante, e quante diligenze si son fatte sull'assunto, ma indarno dall'Avvocato Francesco di Paola Avolio! Essendo egli amicissimo del cavaliere, ed intento insieme ad accrescere con tali rarità letterarie la pubblica libreria ha curato di ben conservarvi gli altri Mss. donati dal benemerito cittadino Cav. D. Mario primogenito di esso Cav. D. Saverio. Qui io risposi a' miei compagni, che era ben consapevole di tutti i bei letterarj lavori Landoliniani, ch'egli avea fatto osservare più volte a me, ed agli altri amici in varj crocchi, e specialmente in casa del rinomato Canonico Rosario de Gregorio, dacché ritornato da Napoli, e da Roma, si fermò in questa Capitale, e ben mi ricorda degli argomenti, onde confutava molte opinioni sparse nelle operette del Logoteta sopra le Siracusane antichità, e particolarmente intorno all'iscrizione di Nereide. Laonde loro assicurai che sarebbemi riuscito facile il potere scovrir colui, che si vorrà attribuire l'opere Landoliniane. Qui ebbe fine il nostro favellare, e qui finisce altresì la lettera. State sano.

Palermo 1. Novembre 1814.

Il V.ro Serv. ed Amico ALCIMO TITANIO P. A.

LETTERA II.

SIG. CONTE

Non dubitate che sono, e sarò sollecito a contentare il vostro desiderio, divenuto più ardente dopo la prima mia lettera, nel volere l'altre relazioni della consaputa opera di Capodieci, la quale quanto più la leggo, tanto maggiormente l'ammiro: prima però di procedere avanti, voglio farvi un piccol cenno della prefazione. Ivi egli s'indirizza agli illustri e dotti viaggiatori, e fa in cotal modo vedere, che la predetta opera non fu da lui dettata per ispiegar bene l'antichità Siracusane, ma per servire di guida agli scienziati peregrini. Ecco la guida (così intuona il Rev. Cappellano a pag. 1 Tom. 1) o nobili viaggiatori, che vi condurrà ad osservar con diligenza i venerandi avanzi dell'antichità di Siracusa..... Voi non più terrete via sul bujo come per l'addietro, non più urterete in molti abbagli, ne' quali caduti siete con non pochi altri antiquarj nazionali. Tutto ho posto a voi in chiaro lume, e di quanto eravi quando fioriva una sì gran metropoli, e di quanti avanzi oggi si ammirano con le nuove scoperte da me fatte. A pag. 8. e 9. rivoltosi di nuovo, e con maggior enfasi a' viaggiatori, dicendo vatevi di questa guida.

che camminar vi farà sul meriggio, e lontani vi terrà dagli errori. Passa di poi ad animare i Cittadini, onde conservassero i sudetti avanzi, che le mie fatiche, i miei sudori, sono queste espressioni di lui, che gratuitamente vi ho per tanti lunghi anni impiegato, e che il mio genio, e amor patriottico v'ha scoperto, e illustrato; e per ragione loro adduce, che i barbari stessi amano, e vivono impegnati per la gloria, e per lo vantaggio delle vetuste memorie della lor patria.

Intendeste mai, Sig. Conte, che i barbari sono impegnati a conservar le vetuste memorie della patria loro? I barbari dico, che ci hanno fatti privi delle più grand'opere dell'antichità, che pure i secoli aveano rispettato? Perchè non leggersi almeno prima dal Capodieci i viaggi di Atene, di Egitto, e di altri luoghi celebri dell'Asia, l'erudite dissertazioni scritte su tal proposito da' dotti francesi dell'Accademia, dell'Iscrizioni, e belle lettere di Parigi? Avrebbe egli potuto ricavarlo dallo stato di desolazione, in cui si osservano i prischi vestigj, e non avrebbe poi al certo scritte cose contrarie alle prove di fatto, le quali cadendo

sotto gli occhi degli illuminati viaggiatori, cui è indiritto il suo libro, faranno onta indubitamente alla letteratura Siciliana. Eh? che ve ne sembra altresì di quel vanto in sul principio dell'opera di esser costui un Antiquario elevato sopra tutti gli altri valentuomini che l'hanno preceduto? Allora quando taluno della turba de-

p.17

gli smilzi scrittori rizza così la cresta, volendo ostentare tanta stupenda magistralità, viene veramente a stomaco: e i discorsi di tal fatta si possono paragonare a quelli di un vende bubble. Ma vo adesso preterir queste ciance, ed entrare in materia.

La regola da voi datami, Sig. Conte, per giudicare del merito di un libro si è: se l'autore dice tutto quello che ha da dire; se non dice quello ch'è superfluo; se lo dice come si conviene. Il soggetto di questa, e dell'altre sussecutive mie lettere dimostreranno, se mai sia riuscito al Rev. Cappellano di dare nel segno. A pag. 10 del citato libro Tom. 1 vi ha un articolo cronologico de' Dominanti di Siracusa della sua fondazione in fino al giorno presente. Rapporta quivi il Capodieci che la prelodata Città anni 940. dopo il diluvio e 2028 avanti Gesù Cristo viene abitata dagli Etoli, popoli partitisi dall'Etolia, condotti da Elisa pronipote di Noè etc. il che ripete colle stesse parole a pag. 26. Io non voglio contendere coll'unico antiquario, che vive in Sicilia, per punti di storia sì rimota, e per conseguenza lascio a lui intatti i decrepiti pronipoti di Noè: queste per altro son cose dette, e ridette da tutti gli storici Siciliani de' tempi assai posteriori, che vollero rimontare tant'alto senza l'ajuto dell'arte critica, senza la cognizione delle lingue Orientali, e senza uno studio profondo sopra i classici. Ogni scrittore intendeva allora rendersi benemerito alla sua patria, con procurar di attribuirle una nobi-

p.18

le, e lontana origine. Trasandando dunque sì fatte cose, vengo ora ad accennarvi di passaggio, che il Capodieci in quell'articolo cronologico stabilisce che l'anno 1500 si portarono in Siracusa verso il Secolo XIII i Siculi, che sono una cosa stessa co' Sicani, come rilievassi da Tucidide, Platone, Antioco etc. Riflettete, o mio Signore, quanti errori in questo solo passo si comprendano. È inutile che ve li faccia avvertire coll'autorità, perchè non abbiamo entrambi tempo da perdere, ma attenendomi alla ragion de' tempi, mi fo animoso a

ricordarvi ciò che leggesi sul proposito nell'Essai de chronologie sur Hérodote p. 445. e 446. e nel Canon Chronologique pag. 670. del dottissimo Larcher, ove con la più fina critica sono ancora fissate l'epoche notabili della Storia Siciliana a' bei tempi della Grecia. I Pelasgi, ei dice, uniti agli Aborigeni cacciano i Siculi dall'Italia: costoro passano in Sicilia, ne cacciano i Sicani, e danno così il loro nome al paese v. Dionys. Italic. Antiq. Roman. Lib. I. §. XXII.

Per. Giul. 3344. anni avanti Gesù Cristo 1370.

Si avvisi adunque il Rev. Cappellano che i Siculi diversi sono da' Sicani, e che tal passaggio seguì anni avanti G. C. 1370, e non mai 1500, come egli assevera. Le ragioni, onde si mosse il Larcher a fissar quest'epoca, possano da voi riscontrarsi presso il citato saggio di Cronologia.

p.19

Inoltre afferma egli, che all'anno 337 avanti G. C. Timoleonte venne alla difesa di Siracusa, discacciò Dionisio, ed Iceta, istituì la democrazia, che durò anni 20, nel qual tempo si formò il Magistrato di Giove Olimpico detto Amphyplus etc. Qui il Rev. Cappellano riduce tutti i fatti accaduti in diversi tempi sotto il testé citato periodo dell'anno 337 avanti l'era volgare. Oltrecché debbesi eziandio avvertire che quest'epoca stessa è errata. Ecco come esse epoche leggonsi ordinate e distinte nel menzionato Canone Cronologico del Larcher. Timoleonte si porta in Sicilia anni avanti G. C. 346. Timoleonte s'impadronisce di una parte di Siracusa, mentre Iceta era il padrone di Acradina, e Dionisio del resto dell'Isola Anni avanti G. C. 344. Timoleonte discaccia da Siracusa Dionisio il giovane, e lo manda relegato a Corinto. Egli stabilisce in Siracusa gli Arconti sotto il nome di Anfipoli ministri di Giove Olimpico etc. Anni avanti G. C. 343. V. Larcher ibid. pag. 699. e 700. Or ciò posto, vorrei dire segretamente al nostro Autore: Ben sa il ver chi l'impara.

Ma passo innanzi affinché rilevar vi faccia qualch'altra cosetta degna di riflessione. Sia dunque per giunta l'osservare in quell'articolo cronologico, che con mirabile franchezza il Capodieci incastra, per così dir nell'anno 269 innanzi il nascimento di N. S. Finzia, e Liparo Tiranni di Siracusa non ricordati dalle storie; a' quali però volle dare esistenza il

p.20

fu Cav. Calcagni ne' suoi due opuscoli scritti sopra questo argomento. Laonde gli fu d'uopo riunire tante speciose congetture, e filologici argomenti di probabilità, somministratigli in parte dal Cav. Landolina. Ma nulla di manco saper dovea il Capodieci, che sì fatti pensamenti, comeché eruditissimi, non sono mai bastevoli a fissar per certa una data cronologica di gran momento, perchè sogliono allo spesso rovinare dopo tempo a guisa di un'opera d'incantesimo.

Nè qui disconviene ancora il farvi notare, che nello stesso luogo alla pag. 18. si legge il seguente calcolo: A Finzia, e Liparo succede al trono Jerone II. in età di anni 26 Jerone regnò anni 54, e muore d'anni 80. Bravo, bravissimo il nostro antiquario! Martuccio il figliuolo del mio cuoco quando lesse per avventura questo passo a me rivolto disse: Signore il mio Maestro mi ha insegnato che 26, e 54 fanno 80. dunque chi scrisse questo libro come dice che fanno 90? Dunque non sono io solo che merito delle busse. Indi cominció ridendo a saltellare or qua, or là come capriuolo. Che ne dite?

Io sono quasi libero in tutto dalla podagra, ma non posso più scrivere di mia mano senza molta fatica. Voi conservatevi in vantaggio della patria, e delle lettere ch'è quanto desidero.

Palermo a' 14. Dicembre 1814.

Il V.ro Serv. ed Amico ALCIMO TITANIO P. A.

p.21

LETTERA III.

SIG. CONTE

L'eccessivo rigor della corrente stagione mi ha impedito di scrivervi, ed oltracciò la chiragra mi ha fatto cader di mano la penna. È questo dunque il primario motivo dell'indugio nel darvi di vantaggio conto dell'opera del Sig. Capodieci. Quindi mi fo a credere che cessino una volta le vostre rampogne all'involontaria mancanza, accordandomi un largo perdono. Ma senza più preamboli io già entro in materia. E pur voglio prevenirvi ancora di non aspettarvi da me un'esatta continuazione degli errori, de' vantamenti, e delle appropriazioni fattesi da Capodieci delle fatiche, della gloria da altri acquistata con gran pena, ma

«...sol di alcune parlo « Che meraviglia fanno a chi l'ascolta.»

altrimenti la mia fatica saprà a me stesso d'aglio, ed a voi sarà di rincrescimento.

Dopo avervi discorso della maniera, onde l'autore stabilì i canoni cronologici di Siracusa Greca, fa di mestieri che si parli del soggetto dell'opera, presentata a' Viaggiatori per lor guida, illustrando gli antichi avanzi, tanto gli esistenti, quanto i per-

p.22

duti. Per avventura però detta opera or si trasmuta in istoria antica, ed ora in moderna. Questa magica trasformazione, che avviene quasi in ogni capitolo offende a dirittura il tema, elude l'aspettazione del lettore, e fa che 'l'operatore dopo averla acquistata, e letta, strilla come un diavolo, dibattesi, e pentesi del suo denaro male speso. Ed in vero un libro assegnato per guida a' viaggiatori non può trattare altro, che concise, e solide illustrazioni de' ruderi tuttora esistenti. A me poi non quadra altresì che Capodieci avesse ricopiato il Mirabella, riparlando di quei monumenti di Siracusa, che per la possa del tempo al tutto rovinarono. Il Mirabella bensì diede a vedere il suo grande ingegno nella delineazione delle tavole, e nello spiegar particolarmente i luoghi, ove eretti furono i templi, i pubblici edifizj, le statue, i castelli, i mari, con adattarvi i soli passi de' classici, ch'egli ben capiva, perchè espertissimo nella lingua greca. Sarebbe stato meglio, se il nostro autore diretto da qualch'uomo di buon senso applicato si fosse a ristampar l'opera già divenuta rarissima del prelodato Mirabella con accrescerla soltanto ne' luoghi opportuni di semplici notarelle confacenti alle posteriori scoperte. Sotto l'ombra di quell'illustre nome avrebbe egli più meritato, e senza produrre due inutili tomi, non avrebbe fatta una fredda ripetizione di cose più, e più volte ricantate. Afferma un valentuomo versato assai negli studj delle antichità: che le arti, e le

p.23

scienze non da quelli che ridire sanno solo il detto fin allora hanno accrescimento, e perfezione; ma da chi nuova strada si è aperse, e non prima tentato cammino: e come colui, a chi di ciò lo biasimava disse: non passa agli altri innanzi chi si contenta di sempre tenere loro dietro.

Ma lascio adesso star questo, che in progresso meglio si vedrà. Quello però che tralasciar non debbo in modo alcuno si è la prova della confusion delle materie, e per dirla breve del Caos dell'opera. E per venire alle prove, riscontris la pag. 29. del T. I., ove volendo l'Autore impugnare un'asserzione dell'Abate Balsamo, il quale disse nel suo viaggio, che la popolazione di Siracusa nel secolo XVIII. ascender non poteva a 40. m. abitanti, comincia a descrivere le Parrocchie, i Conventi, i Monasteri, le Confraternite col sacco, il numero de' Sacerdoti, de' Regolari ec. Vorrei qui dirgli: che importa ciò al Viaggiatore? Come mai così di leggieri passa egli dalle notizie appartenenti all'alta antichità alle nozioni de' nostri tempi, volgari per altro, e notorie alla stessa plebaglia? In sì fatta maniera si contiene a descrivere il territorio antico e moderno di Siracusa (ibid. pag. 37. e seg.). In tale luogo assevera franco, che gli stupendi, ed ammirabili acquidotti Siracusani incavati nella viva pietra in forma reticolare, e' dice, furono opera di Gelone, affin di trasportar nelle campagne le acque del fiume Timbri, come ancora quelle del Lepa. Egli è

p.24

vero ch'essi sono un'opera di rilevanza, ma non però sono prodigiosi. Così parlando dimostra ch'è poco o niente versato nella lettura delle Romane antichità, ignorando quelli che fecero gl'Imperadori Romani ad uso di bagni, di piscine, e dell'alma Città. Chi rivelò poi al socio di molte accademie, che fu cotanto lavoro intrapreso, e compiuto per trasportar le acque del Timbri nelle campagne? Quale autore allega ormai costui, onde fosse questa verità contestata? forse lo deliberò ascrivere in questo modo il semplice titolo della dissertazione promessa al pubblico dal predetto Avv. Avolio, e citata dal Capodieci (Tom. II. pag. 315), nella quale l'Avolio vuol proporre tutti gli argomenti di probabilità, ma non darà mai per certo, che i Greci, ed i Romani abitatori della Sicilia servironsi de' fiumi che vi scorrono per irrigarne i terreni. Oh quante ricerche filologiche, oh quante osservazioni si addimandano per ammettere come certa una tal proposizione, non essendovi Autor classico che parli di questo innaffiamento! Ma tanto avviene a colui che favella favella, e favellando favellandoceli circuiti di parole aggira sè ed altri senza venire a capo di conclusione veruna.

E che quello ch'io affermo, sia vero, fa mestieri di riscontrare la pag. 44 (in luogo della 45.), ove è descritto l'attuale stato del territorio Siracusano, e per

estollere la feracità dello stesso, spaccia il Capodieci notizie lontane dal vero, come per cagion di esempio, ch'in Siracusa anticamente facevasi l'

p.25

arbitrio delle cannamele, il che non si è mai praticato, perchè non vi sono terre accomodate alla coltura di esse, eccettocchè taluno che fatta ne avesse forse qualche piantagione per suo diporto. Che significhi poi la parola arbitrio egli sel sa. Gli autori del buon secolo se ne valgono in tutt'altro senso. I Siciliani l'usano solamente per coltura de' poderi. Ma senza dirne di più, per ingrossar l'Antiquario il suo volume fa nell'enunciato luogo una noiosa, e lunga numerazione de' prezzi, ossia assise, onde si son vendute in Siracusa le derrate dal XIII. insino al prossimo passato secolo. Che calza ciò in un'illustrazione di antichi monumenti, e fare senza proposito di una Mosca un Liofante?

Sarebbe un tedio, ed un fastidio infinito ricordarvi alla distesa colali sconessioni. Ma che dico io? posso tacervi che la dove descrive egli il tempio di Minerva trattiene gran pezza il viaggiatore ad istruirlo del tempo quando fu lo stesso convertito a sacro uso, quando vi si fè il pavimento di marmo, vi furono piantati i bassi altari, il coro, quante volte sia stato il medesimo ristaurato pe' sofferti danni da tremuoti (v. ibid. pag. 70 sino al foglio 75,) e chi fu colui ch'eresse il pergamo, or per vecchiezza sdruscito, e chi rialzò il campanile, fermandosi in fine a far consapevole il riguardante di un apparato di damasco di seta chermisi, con cui suole ornarsi quella Chiesa, e chi ne fu il donatore? Non ebbe ancora egli a vile di addurre atti Notareschi par-

p.26

lando dell'antico Foro e Curia di Siracusa; e da tal discorso passa a parlar di botto del luogo ove venne da Pascasio, secondo lui, dannata S. Lucia al martirio; avendovi altresì infilzato un rogitto di un Notajuzzo Siracusano appellato Pietro Aragonese del 1591 (Tom. I. pag. 195 sino alla pag. 199), mercè il quale, ed una certa comunal tradizione provare intende il luogo, in cui soggiacque alla morte quella Santa Vergine. E similmente per far prova che una certa chiesa, nominata S. Lucia la piccola fu negli andati secoli il lupanare, nel quale voleva il Romano Pretore che fosse a forza condotta l'accennata Martire, allega due altri atti uno del 1465 del Notajo Giovanni Pastorella, e l'altro del 1468 di Notaro Bartolomeo, donde raccogliesi che quel luogo appunto dove fu tal chiesa in

progresso innalzata, chiamavasi la contrada del Bordello. Adunque e' conchiude fu questo veramente il chiasso dentro il quale procurossi trascinare da' tiranni l'illustre martire Siracusana. L'erudizione, e critica Capodeciana è anche prelibata in fatto di Ecclesiastiche antichità. Non altrimenti si è il Capodieci contenuto, laddove parla della famosa latomia ch'è ora in potere de' PP. Cappuccini (ibid. T. I. pag. 238), avendovi intruso eziandio il discorso sull'epoca, quando si costrusse accanto ad essa latomia il Convento de' suddetti Religiosi, per citare un altro atto di un Notajo del 1582. E a dir tutto in poche parole, pochi sono i capitoli i quali conditi non vengono di

p.27

simili citazioni, o di male accomodate notizie, che convengonsi molto maggiormente a' tempi posteriori, e recenti, essendo di niun momento allo scopo dell'opera, anzi che no indegni da riferirsi agli uomini di lettere. Ma che volete, mio Signore? Questo è il più gran capitale, quanto mi avviso, che il Capodieci spacciar possa. Oh lo sconsigliato che ne ha fatto copia in questa congiuntura, perchè ha disvelato tutto il fondo del saper suo! A tal proposito si può dire affè: Lo scimione parlò, ed immantinente il Delfin riconobbelo. Cosa è, voi mi direte, questo fatto, e come entra qui? Vi ricorda, Sig. Conte, del lepido apologo tra quelle due bestie immaginale dal Frigio favoleggiatore, e credo che ci troverete un bastevole rapporto tra la favola, ed il soggetto, di cui si parla. Eccone l'argomento: Un passeggiere essendo in viaggio per mare, menò seco uno scimione; ma giunto presso al Suniopromontorio di Attica si levò una gran tempesta, e naufragossi il legno. Appresso questo procuraron tutti salvarsi a nuoto, nuotando anche lo Scimione. Un Delfino credendolo che fosse un uomo, pietoso lo sosteneva, cercando a dispetto del vento condurlo a terra. Ma poicché fu arrivato al Pirèò, arsenal di Atene, prima di averlo posato sul lido, gli dimandò il Delfino, se mai era cittadino Ateniese. Sì rispose lo Scimione; ed aggiunse, che illustri erano i suoi maggiori. Lo interrogò inoltre il Delfino, credendo di parlar con uomo, hai tu cognizione del Pirèò? e lo

p.28

Scimione pensando che il Pirèò un uomo fosse, rispose: Signor sì, ed è mio grande amico. A tale sfacciato mendacio indignatosi il Delfino, lo fece sommergere, e morire. L'applicazione n'è facile, la moralità è nota.

Vorrei io su questa favola arzigogolare alquanto, ma non ho per ora più tempo da scrivere. Addio.

Palermo a 10. Febbrajo 1815.

Il V.ro Serv. ed Amico ALCIMO TITANIO P. A.

p.29

LETTERA IV.

SIG. CONTE

Torno a bomba: breve sarà la presente, ma sugosa, ove farò parole di parecchi plagj letterarj, e dell'altrui scoperte, e considerazioni, che 'l Capodieci si ha attribuite, ed ha male impiegate gridando a gola, e facendo tante bravate a credenza. Alle prove: mi fermo primieramente a farvi sentir un pocolino le sue jattanze sopra il gran tempio di Diana.

Questo Tempio, egli asserisce: (tom. 1. pag. 50. e 51.) era più grande di quello di Minerva, le colonne più vicine una dall'altra, e non corrispondono alle misure di Vitruvio, sorpassando quelle ancora del Tempio di Giove Olimpico: scoperta fatta da me (udite mio caro Conte), onde a ragion fu posto da Cicerone in primo luogo.....

Adunque il Capodieci vantasi lo scopritore della maggioranza delle colonne di esso tempio sovra quelle dell'edifizio sacro a Minerva, ed a Giove Olimpico. Or ponete mente come ne parla il Mirabella Tav. 1. pag. 26.

» Detto Tempio si può scorgere essere stato di « quella medesima magnificenza, ed architettura, con » la quale il tempio di Minerva da noi descritto al » num. 12 fu fabbricato. Anzi (per quanto io ho

p.30

» potuto osservare) questo del quale parliamo, era » di quello maggiore, mostrandolo tale la distanza, » che si vede tra le colonne ed il muro della cella, » che oggi restano in essere.» Lo stesso viene avvertito dal Principe di Biscari nel suo viaggio per tutte le antichità della Sicilia a pag. 74. Ignorando io quanto scrisse sopra questo il Cav. Landolina, perchè fu involato il suo Mss., ove ex professo trattò queste materie; come ve ne feci un cenno nella prima mia lettera,

vi trascrivo solamente il passo che riscontrasi nell'operetta del Canonico Logoteta, che porta il titolo di Siracuse antiche illustrate pubblicata in Siracusa l'anno 1788. a pag. 59.

» Si osservano ancora nel muro intermedio dell' « Archivio di..... due mezzo sepolte colonne » scannellate co' suoi capitelli di ordine Dorico, di » ammirabile grossezza le più grandi che si trovino » in Siracusa, sorpassando di assai quelle del tempio » di Minerva, e di Giove Olimpico. »

Ciò dato; dove consiste la sua scoperta? Dove il trasporta l'immaginazione? Ma per non isviarmi dal discorso del suddetto tempio, sta bene che non vi taccia, che tutto quanto l'Antiquario espone alla rinfusa intorno alle feste di Diana sollemnizzate in Siracusa appartenenti a' prelodati Mirabella, Logoteta, e Conte della Torre, come ricavasi dal pregevole Mss. di quest'ultimo che ho avuto già sotto gli occhi intitolato: vestigj di Siracusa. (pag. 22.) da Capodieci posto a sacco, e nelle annotazioni all'idillio secondo di Teocrito tradotto in rima dal nominato

p.31

Conte. Imperciocché meglio sarebbesi Capodieci recato a preterire queste, e simili materie, che nelle sue mani han cambiato di aspetto, avendole ridotte ad un arido indice senza ordine, e senza gusto di lingua; molto più ch'erano state prima maneggiate da quegli uomini scienziati. Oltreché rincesce a giorni nostri il prolisso parlare sopra le cose già trite in antiquaria. È questo un sentimento, se mal non mi ricordo, del celebre Ab. Ennio Quirino Visconti.

Ma non credete di grazia, che finisca qui tal cantilena. Già tocca a Capodieci il fare osservare detto tempio di Minerva di parte in parte al viaggiatore. Incomincia il discorso dalla Dea. Oh quante profonde erudizioni egli sparpaglia toccanti la stessa, e le feste di lei! Nel rapportar poi la struttura del tempio, e le colonne di ordine Dorico, ch'esistono, fa cose da scriverne al paese. Malmena il Logoteta come inavveduto (ibid. T. 1. pag. 57. 59. 60.), perché disse ch'esso tempio è nel centro di Ortigia situato, quando giace a giudizio di Capodieci verso il fine della stessa: locchè in sostanza è contrario alla verità in modo sollemnemente da tutti osservabile. Soggiugne inoltre con urbanità che il Logoteta profferì uno sproposito intorno alla forma delle colonne; e censura eziandio il Winckelmann per aver detto che questo tempio è interamente

distrutto e dal tempo, e dal furor de' barbari; proposizione che regge riguardo alla maggior parte diroccata;

p.32

e quanto vi si vede è mal concio, o mal conservato. Pregiasi per ultimo di avervi scoperta altra colonna nel 1813., e gonfiando le gote, spaccia con aria di braveria, che quanto ha di nuovo rapportato intorno a questo tempio, cioè delle misure architettoniche, della scoperta dell'altra colonna etc. e di tutt'altro su tale assunto, è stato autorizzato dal Sig. Roberto Cockerell Inglese, famoso Architetto, soggiornando in Siracusa in Dicembre 1812, e Gennaio 1813, e si è determinatamente osservato, e conchiude (ib. pag. 62.) che tutti gli Architetti, e Antiquarj Nazionali, e forestieri han preso degli abbagli nel formar la pianta di un tal tempio.

Ciò posto, si sa chiaro, che il Capodieci vuol persuaderci essere sue le predette scoperte antiquarie, ed architettoniche, e non mai di Cockerell, ma che da costui solamente autorizzate gli vennero: qui sta il busillis. Io vi attesto, mio Sig. Conte, che quest'altra millanteria non ha né garbo, né grazia a cagione che quando quel degno Inglese dimorò in Siracusa, io era colà; onde la mia asseveranza è quella di un testimonio oculare, e di udito. Il Cockerell fece delle lunghe, ed esatte osservazioni sopra il detto tempio, avendolo esaminato colle regole dell'Architettura, e molti lumi ne trasse, che affacevansi alle sue ricerche; avendo scoperto gli errori, dove coloro, che preceduto l'avevano in cotale esame, inciamparono. Prese questa occasione il Capodieci alfine di notarsi qualche cosa che potè cavar di bocca

p.33

a quel Giovane, come valoroso nel suo mestiere, così costumato, e liberale nel comunicare altrui le sue cognizioni. Egli di fatti soleva allo spesso favellar di tali materie nella pubblica libreria, e in casa del dipintore Politi; ma la luce riflette più o meno sovra la superficie di quei corpi che hanno maggiore, o minor disposizione a riceverla.

Ma è tempo ormai di procedere alquanto più oltre per farvi toccar colle mani i letterari plagj di Capodieci intorno alla sposizione medesima del tempio di Minerva. Di che vagliono a far prova una, o due osservazioni ch'io andrò brevemente rammemorandovi.

Cicerone nell'azione VI. contro Verre ci attesta che fra le pitture, le magnifiche porte, ed altri ornati d'oro, e di avorio, che fregiarono quel tempio, eranvi ancora le aste di gramigna d'incredibil grandezza. Il C. Gaetani nel testè citato suo Mss. si rivolse a deciferar cosa mai fossero state queste aste cotanto smisurate; ed essendo la gramigna un'umile pianta, sentì il Manuzio, che scorretto fosse un tal passo, dovendosi capire essere state le medesime di Frassino. Il Gaetani però è di contrario parere: ed in comprova adduce qualche propria sua riflessione; ma poi rimettesi a quanto ne ragionarono Mirabella, Bonanni, ed il Mongitore particolarmente in un suo inedito discorso stampato negli opuscoli letterarj del P. Calogerà. Alla fine il Gaetani viene a capo co' sentimenti del detto Mirabella, il quale

p.34

aveva prima di ogni altro coll'autorità di Servio rilevato, che l'aste pure cioè senza ferro, ed artificio si nominarono graminee. Il Cav. Landolina francheggiato dalla sua vasta erudizione discusse quest'altro articolo come leggevasi nel suo perduto Mss; intendendo ancora che sotto la figura di quell'aste adoravasi qualche divinità, comechè non fossero di gramigna, ma di legno. Frattanto il Capodieci ha accozzato questo materiale senza la giusta collocazione delle parti (ibid. Tom. 1. pag. 64. e seg.) tacendo le cose a chetichelli non ha citato niuno di quegli uomini egregj almen per debita riconoscenza, perchè dubita che

Forse scema sue lodi parlando.

E pur non è questo tutto il prezzo dell'opera. Similmente opinò il lodato Cavaliere che sotto lo scudo posto in alto del riferito tempio, cui rendevano onori i naviganti, era adorata Minerva medesima, tenendo luogo lo scudo del suo simulacro. Ch'io dica il vero ne sia testimonio quanto sta registrato in un Mss. di proprio carattere del Landolina, il quale rapporta per questo il sentimento del ch. E. Q. Visconti, laddove illustra nella sua dissertazione intitolata: *Explication d'un bas Relief. Paris 1804*, uno scudo rappresentante la terza battaglia di Alessandro presso Arbella, città di Persia, portando opinione che si fecero detti scudi » pour » tenir lieu de la divinité à laquelle le temple ou » l'autel appartenoit, et pour en remplacer la sta-

p.35

» tue. Cet usage quoique ignoré, ce me semble, » jusqu'à présent de tous les antiquaires, n'en est » pas moins certain; puisqu'il est constaté par plusieurs monuments. La victoire dans un tableau » d'Herculanum fait un sacrifice à Minerve: et il » n'y a près de l'autel d'autre image de la déesse, » que celle peinte sur un grand bouclier, qui la » représente terrassant un géant. Un Médaillon inédit de Marc Aurèle, jadis dans le cabinet de la » Reine Christine, aujourd'hui dans celui de la Bibliothèque nationale, a pour type une composition » tout à fait pareille à celle de notre monument. » Les deux Génies (du Sénat, et du peuple Romain) s'apprêtent à faire un sacrifice sur un autel rond, au dessus duquel ils soutiennent un » grand bouclier évident que ce bouclier tient dans » le type la place de la divinité ou de sa statue à » qui l'on sacrifie. Notre bas-relief fournit un troisième exemple de culte rendu aux boucliers tenant lieu de statues; puisque, selon moi, l'Europe, et l'Asie y adorent l'image d'Alexandre représentée au moment de l'action de la bataille d'Arbeles ec. »

Qui Landolina riprende: » lo soggiungo che » bisogna esaminare la storia dello scudo di Minerva sopra il tempio per decidere se vi era rappresentata la testa della Gorgone, o la immagine » della Dea. In qualunque maniera presso i Siracusani era conosciuto l'uso di tali scudi prima di

p.36

» queste tre scoperte accennate dal Visconti.» Di chi mai son dunque le riflessioni sopra lo scudo di Minerva di Visconti, di Landolina, o di Capodieci? Se questo non sia un plagio, Sig. Conte ditelo voi. Egli è concesso ad uno scrittore, io vel confesso, giovare delle meditazioni altrui, e sopra le stesse formar le sue, ma compie a un cotale scrittore debitor dichiararsi alle fatiche de' dotti, delle quali si è servito. Or il condannare un sì fatto compositore, come colpevole di furto non sarebbe, alle mie, un retto giudizio: altrimenti niuno degli antichi, e moderni Autori saria immune di questa macchia. Plagiario però a ragione nominarsi puote colui, il quale valendosi del materiale degli altri, lo spaccia per suo, e non dà le dovute lodi a chi glie lo ha somministrato.

Senza dal nostro proposito deviare or v'accenno un'altro luogo, dove il Capodieci comparisce con maggior coraggio nel farsi proprie le altrui fatiche. È fama che nell'antico frontispizio di detto tempio ci fosse stato un occhio per osservare l'equinozio che accadeva, (son queste parole del Logoteta. Antiche

Siracuse illustrate pag. 57-58.), quando il raggio del sole entrando per quest'occhio andava a dirittura a passar per l'occhio, ch'eravi nel fondo del tempio; ma Cicerone che visitò anche col pallio di filosofo i nostri monumenti non ha fatto mai memoria della dimostrazione degli Equinozj, che il Cimarelli nelle risoluzioni filosofiche inav-

p.37

vedutamente attribuisce alla mano di Archimede.

Il Gaetani di questo decantato fenomeno più largamente ragiona così (ibid. pag. 15.) » Non è » fuor di proposito accennar la tradizione del suo » Equinozio: Avvegnaché essendo situato il tempio » nel più alto dell'Isola fra i quattro venti princi- » pali, e a diritta linea del Levante e del Ponente, » è assai verisimile, che il sole ne' giorni ch'entrava » in Ariete, o in Libra penetrando co' suoi raggi » nel tempio, secandolo esattamente pel mezzo, a- » vesse così fatto visibile quel giorno equinoziale. » Aggiunge peso a questa tradizione quell'altra di » essersi una volta spedite da Roma persone inten- » denti per riconoscere quest'equinozio, onde poi » dare un più esatto regolamento alla celebre cor- » rezion Gregoriana. Ed a' miei tempi nel 1766. » capitò in questo porto una Real Nave di Francia, » comandata dal.... Sciabaras, il quale, comeché » uomo in Astronomia dottissimo, avea dalla R. Ac- » cademia delle scienze di Parigi precisa commis- » sione d'esaminare questo punto, ed osservar coi » suoi strumenti ottici la posizione de' pianeti, e de- » gli altri che qui appariscono..... Ed il Mon- » gitore ci avverte, che il nostro Vescovo D. Fran- » cesco Elia e Rossi avendo nel 1641. eretta la » nuova Tribuna, che tuttavia si scorge in questo » tempio, caute perfecit, ut aequinoxium Archi- » medis servaretur, ne tanti viri inventum, et illu- » stre monumentum pessum iret. Ma indi a poco

p.38

» ne' tempi di Monsignor Capobianco dovendosi ri- » fare il muro della suddetta Tribuna, ove in fac- » cia al Levante era una delle finestre equinoziali, » ancorché prima di smantellarsi si ricavassero le » misure per rifarsi nella stessa forma, nel resti- » tuirsi non si accertò l'antica posizione: onde ven- » ne a perdersi la dimostrazione degli equinozj con » dispiacimento universale. La celebrità di questo » Equinozio è stata poi tanta, e tale che non men » dal Mongitore, che dal Cimarelli, e da altri n'è » stata attribuita ad Archimede

l'invenzione. Ma il » silenzio degli Autori antichi, e specialmente di » Cicerone, che questo tempio a minuto descrisse, » mi fa dubitare che l'invenzion di questo Equino- » zio non solo non appartenga ad Archimede, ma » né anche sorpassi i tempi di S. Zosimo, che fu il » primo a ristorar questo tempio, destinandolo al » culto del vero Dio. »

Quindi dimostrasi che il Canonico Logoteta accennò prima queste cose, che il Mirabella ancora aveva trattato, ma brevemente. Il Gaetani però, come si è veduto, ce ne diede più ampia notizia. Or conviene sentir quanto ne ha detto Capodieci (ibid. pag. 73.), rimpastando cotal materia senza aggiugner niente del suo, senza ritegno tutti spelando.

» Alii sementem faciunt, alii metent. »

» Si vuole che nel tempio di Minerva (son pa- » role del Capodieci) per la comoda, e opportuna

p.39

» situazione stato vi fosse un Equinozio, e il Ci- » marelli nelle risoluzioni filosofiche ne fa senza al- » tro fondamento Autore il celebre Archimede. » Scrive il Mirabella che da Roma furon destinate » alcune persone intendenti di Astronomia per ri- » conoscer questo Equinozio, e per dare uno più » esatto regolamento alla correzion Gregoriana fatta » nel 1582. Il Mongitore rapporta, che il Vescovo » Elia Rossi avendo nel 1641. eretta la nuova Tri- » buna curò di non devastare il detto equinozio, e » che poi nel 1659. venne distrutto da Mon. Capo- » bianco nel rifare il muro della medesima. Nel » 1766. capitò in questo porto un legno di Capitan » Sciabaras, uomo intendentissimo nell'Astronomia, » mandato dalla Reale Accademia di Parigi, per » fare alcune osservazioni su tale equinozio. Il si- » lenzio però degli antichi Scrittori, e specialmente » di Cicerone ce ne fa dubitare, e se mai fuvvi, » dee l'epoca fissarsi a' tempi del Vescovo S. Zosimo, » cioè nel secolo VII, il quale ridusse come ho » detto, l'accennato tempio al culto del vero Dio. »

Può darsi mai prova più convincente dell'appropriazione? Prima di far ciò, avrebbe egli dovuto regolarsi come il buon Calandrino, il quale unito con Bruno, e Buffalmacco andò cercando giù per lo Mugnone l'elitropia, pietra di troppo gran va- » lore, perciocché qualunque la porta sopra di sé, » mentre la tiene,

non è da alcuna altra persona » veduta dove non è. » Impunemente allora avrebbe

p.40

fatto costui senza svelar mai però il suo nome quello che... Io non vo' dir altro adesso. Conservatemi la vostra grazia, ch'io sempre a voi serberò il mio affetto.

Palermo a 10. Marzo 1815.

Il V.ro Serv. ed Amico ALCIMO TITANIO P. A.

p.41

LETTERA V.

SIG. CONTE

Il mio viaggio da questa Capitale a Livorno, e di là per alcune Città d'Italia, come prima d'ora sapeste, ha interrotto il nostro commercio letterario, che ora di buon animo mi fo a riprendere, continuando a ragguagliarvi dell'opera di Capodiecì. E perchè impedito de' soliti dolori, non sono più lungo per questa volta.

Piacemi ragionarvi prima delle prodezze delle sue forze, e de' portenti del suo ingegno ch'egli in parlando del nuovo museo, e nella descrizione de' prischi monumenti esalta, e magnifica. Ed in vero quest'Antiquario per soddisfare il suo struggimento di farsi avere per restauratore de' resti della siracusana grandezza, e per promotore di esso museo, si bea di aver lui stesso trasportato a quel luogo (ibid. tom. 1. pag. 99.) un grosso busto colossale di marmo, attribuito a Giove liberatore. In tali termini anche esprime si intorno ad altro trasporto di un coperchio di un sarcofago di granito di Egitto (ib. pag. 115. e 116). Poteva farlo Ercole! Di queste jattanze n'è pieno quel libro, e però più porne sarebbe soverchio. Lascio stare le millanterie di altra

p.42

sorta, e specialmente lo spaccio delle cose altrui, come proprie, tacendo il nome di chi per la patria ne fece acquisto. Ed in conferma assevera egli a pag. 112, che conservasi nel piccolo museo di sua casa la testa di Ercole di marmo colla spoglia del Leone; ma preterisce il nome del Conte della torre, a cui

spettava. A pag. 130 fa motto di altro Dolio di terra cotta conservato, e' dice, nel suo giardino. (Oh che giardino! Oh che orti esperidi!) senza ricordare, che a quel cavaliere conveniva. Rapporta inoltre (ibid. tom. 1. pag. 178 e 179 e seg.) una particolare iscrizione sopra il lusso ne' matrimonj, e una certa formola di giuramento tacendo ancora, che al Gaetani si debbe. In fatti nella costui raccolta Mss. di tutte l'iscrizioni di Siracusa alla classe 18 « frammenti di antiche iscrizioni » si legge quanto siegue.

» Era Vescovo di Siracusa Monsignor Francesco » Testa, quand'io trovai questo frammento d'iscri- » zione disposta in due colonne in marmo nericcio, » ed ei me ne fece con pari gentilezza, e perizia » la riferita traduzione ». Il giuramento fu da quel » Prelato tradotto in questo modo.

» Juro per fontem » Jovem Olympicum, et » Neptunum.

A tal proposito viene il destro a Capodieci di tacciare il Logoteta di error manifesto, perchè scrisse nel suo opuscolo della Teologia arcana coltiva-

p.43

ta in Sicilia pag. 109, che l'iscrizione suddetta finisce con le sopra riferite sole parole, quandocché si è già veduto che il Logoteta affidossi alla traduzione di un tant'uomo, qual fu Monsignor Testa nell'amena letteratura istruttissimo. E pur mentre prende occasione di censurare il Logoteta, si fa proprio medesimamente tutto il corredo di erudizione che adoperò quel valentuomo per ispiegar l'antica maniera di giurare in Sicilia, rapportando i tremendi numi che invocavansi a quest'atto solenne, ed i luoghi, ove darsi solevano i giuramenti.

Ma preterendo ciò trapassiamo, Sig. Conte, al museo da ascoltatori delle lezioni Capodieciane. Sì; fermiamoci ad udirlo per giovarci de' suoi dotti parlari. Ci piaccia prima sentir cosa dica delle sepolcrali iscrizioni: ma cosa ne dice? Niente, salvo quello che ne han detto i buoni antiquarj. Ciò s'intenda parimente per quella iscrizione scolpita in una colonna di marmo (ibid. pag. 109), che fu tradotta da Gualtieri Antiquae Tabulae » pag. 13. n. 95. Così ancora della celebre iscrizione di Cerone, illustrata dal ch. P. Lupi, della quale diffusamente ragiona il Gaetani nel precitato Mss. che Capodieci si degnò copiare verbo a verbo. Egli comeché non sappia leggere, e capire il Greco, non manca però di far sempre uso della sua verga censoria contra il Logoteta non solamente, ma

altresì contra l'immortale Principe di Torremuzza (ib. pag. 110), perchè entrambi trascrissero male l'i-

p.44

scrizion menzionata. Quanto in fine discorre dell'iscrizione di Perpenna (ib: pag. 116., e seg.) era stato riferito in parte dal sovrastato Francesco di Paola Avolio nell'allegata dissertazione (a pag. 74.) sopra l'utilità, e necessità di conservarsi gli antichi monumenti di Siracusa: l'erudizioni però che l'illustrano sono del Cav. Landolina, che fece per questo molti studj; siccome ancora a tale impresa erasi accinto il Canonico Logoteta, onde nacque contesa fra loro a chi avesse dovuto imprima stampare il comentario, che poi in somma niun di essi pubblicò. Ma non più d'iscrizioni. Ammiriamo adesso, Sig. Conte, le osservazioni di Capodieci sopra le statue tenute in serbo in quel museo. Il più famoso simulacro è quello di Venere. Or del rinvenimento di questa statua vuol anch'egli meritare in parte col Cav. Landolina, ed in suzzo della felice scoperta la ricanta in due luoghi (ibid. tom. 1. pag. 97. e 184.). Siami però sempre cara la verità; nè a lui, nè al Cav. Landolina tal ritrovamento si dee; ma al caso, ed a quel buon villano, che in atto di lavorare l'orto, seppe farla rispettare dall'aratro. Ma vane cose son queste da non istimarsi molto: di riflessione soltanto son degnissime talune espressioni, ond'egli si vale nel descrivere quella statua insigne. Ve ne presento una sola. È alta palmi 7. di marmo paros, ignuda, in atto di uscir dal mare, mancante però della testa, e del braccio dritto, che posava sul petto, a coprir le mammelle. Il

p.45

braccio sinistro è rotto in due pezzi. Un panno si alza (state un poco mio Sig. Conte gli orecchi ad udir quel che siegue), Dalla base sopra le gambe di dietro sin sotto le cosce: espressione assai madornale, poichè avrebbe dovuto dire che il panno suddetto dal terzo quasi superiore delle cosce copre tutta la parte posteriore delle stesse, come quella delle gambe. Qualche spruzzo di erudizione, che vi si rileva leggevasi nel più volte citato Mss. Landoliniano. Dal fonte medesimo è ricavato altresì quanto e' racconta intorno alla statua di Esculapio. (ibid. p. 101 e seg.), essendo tutte le riflessioni su la barba, i calzari, la cortina, il bastone, il serpe, e sul luogo ove fu discavata, parto del defunto Cavaliere, come poss'io medesimo farvene fede. Avrebbe quindi potuto il Capodieci aggiugnervi qualche cosa del suo, se fosse stato ormai versato

anche in una superficial lettura di sì fatte materie, come per cagion di esempio sopra la posizione delle mani, e la forma degli occhi del predetto simulacro.

In simil guisa, ed alla sfuggita si contiene a parlare di qualche altra statua, o busto colossale, de' grandi sarcofagi di marmo, e del riferito coperchio di granito, de' quali non ne spiega la forma, nè ricerca la cagione, perchè nel secondo si osserva un buco, intorno al cui liso hanno parlato taluni antiquarj. Passa poi sotto silenzio le statuette di creta, le lucerne sì pagane, che cristiane, i manobrj letterati, e tanti altri oggetti di non lieve importan-

p.46

za. Quello però che fa più di mestieri avvertirsi, è che de' bei vasi figurati che apprestano ampia, e sempre nuova materia a dotte sposizioni, il Capodieci non ne fa positiva memoria, anzicheno non ne dà almeno un cenno anche da lontano. Ben s'intende quale conseguenza possa inferirsi da questo silenzio. Imperciocché il Cav. Landolina intento a svolgere altri più ardui argomenti della storia Greca di Siracusa non si applicò mai per ispiegare queste antichità figurate. Aveva incominciato soltanto il Canonico Logoteta a prepararne i materiali che 'l Capodieci grazie al cielo non ha finora veduto.

Ma non più del museo: a quel venendo che di dire ora ho nell'animo, dico che lungo discorso costui tesse (ibid. pag. 131. e seg.) intorno all'origine favolosa di Aretusa al suo sito, alle diverse opinioni de' celebri scrittori, ed agli elogj de' Poeti che le tributarono, il che per altro è trito. E pur queste nozioni medesime son tolte di peso dal precitato Mss. del Gaetani (pag. 140.); non avendo Capodieci fatto altro, che scomporne l'ordine, trinciando i periodi, troncando l'autorità, aggiungendovi del suo citazioni di atti di notaj, affin di provare che vi furono un tempo in quella fontana eretti alcuni molini. Se prolisso è nelle cose da altri innanzi maneggiate, brevissimo è poi nelle materie che apron la via a nuove scoperte, o addimandano accurato giudizio, e gran suppellettile di erudizione. Di fatti là dove parla de' molti bagni sotterranei dis-

p.47

degna di accennar la ragione colla scorta di Seneca, perchè erano angusti, ed oscuri, e perchè alcune file de' canaletti ossia tubi si trovano gli uni dentro gli altri; e così va discorrendo. Che se mai Capodieci vuol pur dire che queste son fresche, e ciance, ciance e frasche non saranno certamente lo spoglio da lui

fatto al commentario del Can. Logoteta pubblicato in Catania l'anno 1788. presso Francesco Pastore de Prytaneo Syracusio, onde comparisca altrui sopra lo tema stesso sfolgoreggiante di autorità, e di riflessioni. Eccone la prova: Comincia Logoteta a pag. 3. e 4. nella seguente maniera: » Qua » piè tantum fama longe, lateque percrebuerit apud « Corinthum, Athenas, ceterasque Graecanicas « insigniores urbes, quae passim eo exornabantur, « uberi nobis eruditione demonstrat Spanhemius in » eleganti Diatriba De Vesta, et Prytanibus Grae- « corum. Vetustissima Syracusia Metropolis, quam » Olimp. XI. Archias Corinthius restauravit » Corinthi instituta adamussim recepit, et diu viri- » li observantia retinuit Haec itaque or- » natissima urbs, non secus ac Corinthus, Athenae, » et Graecae Civitates aliae Prytaneum per id tem- » pus retinuit. » E Capodieci a pag. 188. dice

p.48

così:

» Celebri erano i Pritanei presso Corinto, Ate- » ne, e altre Città Metropoli della Grecia, come » rapporta Spanemio de Vesta, et Prytanibus Grae- « corum. In Siracusa, come la massima fra le Cit- » tà Greche, e non minor di Atene.... eravi il Pritaneo.

Logoteta a pag. 15.

» Syracusio in Prytaneo bene de Republica me- » riti publicis sumptibus alebantur: hinc Aristoteles » lib: de Mundo. In Prytaneum it, cui scilicet ad- » datum est in eo, ut publico victu epuletur. Huic » adhaerent Plato in Apolog. pro Socrate; Cic. de » Orat. lib; et Liv. lib. 41. Prytanico enim Convi- » vio excipiebantur publice venientes legati, ut » scribit lib. 15. Cap. 7. Lectionum Antiquarum Cae- » lius Rodhiginus. »

E Capodieci nello stesso luogo, e pag. seg.

» Era un luogo, ove convenivano a pranzo a » spese del governo quei che prestato avean ser- » vizj particolari alla Republica, o al Principe. Ab- » biam su di ciò la testimonianza di Aristotele lib. » de Mundo; in Prytaneum it ec.... Plato in Apolog. » pro Socr: etc: Da Celio Rodigino si » rilieva, che riceveansi ivi ancora i legati manda- » ti in Siracusa da alcune Nazioni. »

Logoteta a pag. 16.

» In ornatissimo autem Prytaneo Syracusis con- » structo ignis in Vestae honorem semper ardens as- » servebatur, idque prae caeteris dubitare non sinit » Theocritus in id. 21..... In Prytaneis » Vestae simulacrum exitisse notat Harles: in Ant: » Grece, in hymnum Callimachi de Cerere Casaubo-

p.49

» nus ad Athen: lib. 15. Vossius de Idolatria lib. » 9, Cap. 22. »

E Capodieci nello stesso luogo:

» Pindaro ode 2. ci fa sapere che i Pritanei » eran consacrati alla Dea Veste, ove veneravasi la » di lei statua, come scrivono Harles in Antic. » Graec: in hymnum Callimachi de Cerere, Vossio » de Idolatria lib. 9. cap. 22. e Lipsio de Vesta.... » Le vestali avean la cura di conservar nel Pritaneo » il fuoco perpetuo» e più sotto ripete: » che nel Pritaneo di Siracusa conservavasi sempre » un tal fuoco in onor di Veste, l'abbiamo in Teo- » crito Idill. 21. »

Io taccio il resto per non fare inutil consumo di tempo, ma tralasciar non voglio gli altri plagj con rammemorarvene almeno i sommi capi. Piacque all'avv. Avolio nella predetta sua dissertazione a pag. 46. di descrivere le Siracusane Latomie in questo modo:

» Una segreta commozione di diletto, e di ma- » raviglia fa eccitare la vista delle latomie, che » chiamò Cicerone opera grande de' Tiranni, e de' » Re, divenuti ormai solinghi, ma deliziosissimi re- » cessi, vaghi per le prospettive di varie maniere, » che offrono agli spettatori. Orride caverne, im- » mensi macigni pendenti, smisurati pilastri, che » ne sostengono le volte, larghi ponti in alto solle- » vati, piramidi ruinose, avanzi di prischi acqui- » dotti, massi sopra massi fortuitamente ammontati

p.50

« ed aperti dalle radici degli alberi su di essi allignanti, che mostrando la loro fertilità, ne rendono più grata la rozzezza, è quanto mira a un volger d'occhio colui ch'ivi ferma lo sguardo: un contrasto di colori nericcio, biancaccio, e giallo, di cui son tinte quelle rupi, scabre al di fuori, e appianate nell'interno da' colpi di maestro scarpello, che par sentirsi tuttavia all'orecchio rimbombare, eccita l'anima e l'incanta. Intorno a que' rottami fatti dagli anni, e dall'arte si vede intrecciar l'edera, e l muschio, e grondar da varie parti tratto tratto per le vene

del sasso un'acqua limpida, che in diversi luoghi riunita scaturisce nel più profondo sito, e raccolta in piccole vasche da quelle traboccando mantiene sempre verdeggianti le vicine erbette. »

E Capodieci (tom. 1. pag. 234.) non si fece scrupolo di valersene con far però di una lancia un fuso. Uditelo: » Immensi macigni, pendenti smisurati pilastri, (come possono pendere i pilastri?), che ne sostengon le volte, larghi ponti in alto sollevati, piramidi ruinose, avanzi di prischi acquadotti, massi sopra massi fortuitamente ammassati, l'edera intrecciata intorno a que' rottami, le acque cristalline, che tratto tratto per le vene del sasso spandono, fanno eccitare all'animo di chi le ammira orrore nel tempo stesso, e diletto.»

Ecco come va esso piluccando le cose altrui, ingegnandosi con iscaltrimento a non far comparire,

p.51

ove può, la sua indigenza. Intanto di tal fatta è tutto il complesso di quest'opera. Peccato la carta, ed il tempo che perdè nel parlare dalla pag. 241. in fino alla 279. delle Catacombe siracusane, di cui ne ragionarono con critica, e dottrina, oltrei viaggiatori, Mirabella, e Gaetani! In una lettera stampata in Siracusa l'anno 1760, e diretta al Canonico Agius in Malta egli il Gaetani particolarmente ne fece parole, e l'oggetto riesaminò per cui furono nella viva pietra incavate da' Greci-Sicoli, o da' Romani, avendo eziandio trattato, se mai il sito di que' sepolcri violar potè le leggi funebri, ch'erano allora in grande osservanza. Discusse altresì come vi si possano rinvenire confusamente delle memorie, che a' gentili convengono, ed a' primitivi cristiani. E pur Capodieci franco produce qual sentimento suo proprio essere state le catacombe suddette opera de' Greci, essendo ben grazioso nell'affettare un'aria di sicurezza, posciachè venne dal Gaetani, dal P. M. Allegranza, e dal Logoteta tal'opinione abbracciata. A tal proposito allega un'autorità di Monsignor Ciampini, ch'egli per vezzo appella Ciampinino (ibid. t. 1. pag. 255). Non è men largo di lodar se stesso nel far capire di aver lui solo osservate nell'anno 1811. (quando che fu seguace allora del Cav. D. Mario) le latomie di Acradina, e di Napoli, ove dice che scoprì sulle cime più alte, ed inaccessibili di alcune parecchi sepolcri, che predica come nuova scoperta, (ibid. pag. 258.) non fatta

p.52

prima dagli antiquarj, e da' viaggiatori. Spacciassi parimente Autore di una esatta pianta delle catacombe dette di S. Giovanni, (ib. pag. 261.); mentre persona di fede degna mi ha testificato che fu la stessa delineata da un ufficiale appellato Walthausen. Capodieci alla fine presenta (ib. p. 262.) una lista di tutti i sepolcrali titoli ritrovati di tempo in tempo in Siracusa, di cui una raccolta Mss. colle acconce illustrazioni ne lasciò alla sua patria l'infaticabile Conte della Torre, che Capodieci ha ricopiato: furono gli altri quinci scoperti dopo la morte del Conte, sotto gli occhi miei, e di poi da alcuni tradotti, e spiegati. Similmente sono cose assai aliene dalla verità gli altri vantati per discavi a sue spese, e maggior fra tutti è la millanteria di avere rinvenuto nella strada che conduce al convento de' PP. Cappuccini fuori le mura di Siracusa prischi rimasugli, e Greche iscrizioni sepolcrali, che ostenta aver poscia donato al patrio museo (ibid. pag. 275, e 277.). Questo scavo seguì al 1812. sotto la direzione del Cav. D. Mario Landolina, e di qualche altro istruito cittadino, ed in fatti in quelle tombe disotterrate giacevano i riferiti marmi letterati, che a buon diritto conservaronsi di poi nel museo. Si avverta però che le scavazioni in tal luogo furono prima fatte dallo stesso Gaetani, donde ne ritrasse frutto, come si fa chiaro dalle sue lettere inserite nelle memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia (tom. 1. parte V. pag. 15, e pag.

p.53

60. e tom. II. pag. 4 e seg.) Adunque nè pe' primi, nè pe' secondi scavamenti colà intrapresi menar può il nuovo Antiquario cotanta gloria. Io già rifinito pel troppo scrivere non vo' dir altro per ora del libro di Capodieci. Prima però di far fine ho talento farvi osservare la di lui diligenza, ed eleganza insieme nel tradurre un passo di Plutarco. Questo scrittore narra nella vita di Timoleonte, che Siracusa dopo esser da lui presa, era senza uomini che la popolassero, perocché molti periti erano (valgomi della traduzione di Pompei tom. II. pag. 262.) nelle guerre, e nelle sedizioni, e molti fuggiti aveano la tirannide, onde nella piazza di Siracusa » per » esser deserta, nata e cresciuta era quantità sì gran- » de di cespugli, e di erba che vi andavano a pa- » scolare i cavalli, e vi si sdrajavan, prendendovi » sonno, e riposo coloro che n'aveano cura » Non così però Capodieci; non vi rincresca sentirlo: » mancati i Siracusani tanto per le civili sedizioni, quan- » to per le tirannie del Re Dionisio I, era nella » detta piazza nata tant'erba, che non solamente » poteasi pascolare, ma ben anche riposare alle sue » ombre. » (Ib. t. 1. pag. 207). Povero Plutarco malconcio, e

contraffatto!

Or ciò posto comprendere io non so, come mai siasi potuta permettere la pubblicazione di colal'opera con tanto discapito del decoro letterario della sua patria, e della Nazione. Me ne dolgo come di danno non manco mio, e comune di chi ama le

p.54

buone lettere, che suo prozio. Maraviglia mi arreca che i suoi concittadini non abbiano occorso al riparo. Del resto io ho scritto al mio Amico D. Fabrizio, il quale non ha guari che fu in Siracusa per aver qualche recente notizia dell'Autore, e dell'esito della suddetta opera: voi sarete informato della risposta. Vogliatevi bene. Addio.

Palermo a 2. Gennajo 1816.

Il V.ro. Serv. ed Amico ALCIMO TITANIO P. A.

p.55

LETTERA VI.

SIG. CONTE

La lettera qui acchiusa sopra il nostro soggetto è di D. Fabrizio. Mi è piaciuto leggerla, e rileggerla per osservarvi invariabile il carattere di questo amico, il quale si abbandona anche nelle menome cose alla vivacità di un estro libero, e di un colorito pomposo. Credo che nel dettarla immaginossi forse in alcuni passi che componeva un'aringa a stile di Demostene. Rido in pensandovi, benché egli non avesse alle mie inchieste soddisfatto partitamente. Addio.

Palermo 25. febbrajo 1816.

Alcimo Titanio P. A.

p.56

MIO CARO ALCIMO

Tu sei importuno: permettimi che tel dica: sai quanto io sia occupato a scrivere intorno a molti, e svariati argomenti; e vuoi non ostante che ponga mente a scarabocchiare delle carte per ragguagliarti delle cose di Capodiecì,

voglioso comunque a procacciar fama di grande scrittore. Non tocca a me il vedere, se ormai siasi egli bene incamminato per quell'erte strade che a gran celebrità conducono. Io lodarlo non posso, vituperarlo non voglio. Del resto ti renderò contento, stringendo tutto quello, potrei dir lungamente, in poche parole.

Il Sig. Capodieci, oltre l'opere date innanzi da lui alla luce è già divenuto Padre felicissimo di 56. volumi in foglio Mss; avendo in fra breve tempo procreato gli ultimi sei. Questa portentosa novella fu divulgata con un Avviso letterario, che uscì fuori in Messina l'anno 1814. pe' torchj di Giovanni Nobolo. Vien quivi eziandio menzionata con elogj l'opera di lui sopra gli antichi monumenti di Siracusa, ed annunziasi altresì » un progetto utilissimo alle Nazioni, che sta meditando di un carattere o sia Alfabeto universale, con il mezzo di che imparando a scrivere pasi graficamente gli uomini potessero rendersi idonei a profferir la pronuncia di ogni linguaggio. Nel foglio periodico, che porta il titolo di Esploratore, stampato in Siracusa

p.57

nello scorso anno, il quale appena nato morì, si promettono del pari altre due opere di questo Autore, cioè una Guida a' viaggiatori per tutte l'antichità della Sicilia, (che non ha mai egli osservate), e la Storia universale di Siracusa.

Or egli onusto di tanti meriti si fa poco vedere per le strade, ed usa di rado a condursi in quella pubblica libreria; ma sta quasi in agguato, spiando il momento, che si portasse colà qualche Viaggiatore. È quello il tempo delle sue imprese; è quello il campo, ove spiega le sue glorie. Avverti, mio Alcimo, che fuora di tal'occasione sembra costui un uomo sonnacchioso, accapacciato, e languente. Alla comparsa però di uno straniero, scuotesi dal suo torpore, come quelle crisalidi, che sbucciano in farfalle, balza correndo, gli si presenta, si offre, comincia a sciorinare citazioni senza fine, titoli accademici senza numero, scoperte senza misura. Tu qui consideri per poco, che si belle merci non furono da lui ventilate al tempo che vissero i valentuomini il Conte della torre, il Cav. D. Saverio Landolina, ed il Can. Logoteta. E pur la sorte presentò allora ad un profondo Antiquario assai occasioni a potersi segnalare; ma in quelle contingenze il Capodieci non aprì la bocca, non iscrisse, non istampò una parola sopra i patrj monumenti, non comparve fra gli eruditi consessi, nè dapprima, nè di sezzo, nè mai.

Ma ciò non è tutto. Dacché ha costui nell'e-

p.58

sposto modo sorpreso il viaggiatore, ingegnasi quinci a trascinarlo in sua casa, non eccettuandone anche i personaggi del più sublime rango, affin di osservare il Museo così detto da lui, e magnificato. Oh che Museo, o che Museo è mai questo, mio caro Alcimo! Sarebbe troppo il parlarti del ristretto, e povero luogo destinato a cotal oggetto; siccome consumerei indarno del tempo, e dell'espressioni se ti facessi parole di tutte le bagattellucce, che là si conservano. Un confuso miscuglio di manobri, di lucerne, d'Idolètti, di vasi di grossa pasta, ed un indistinto ammasso di talune marittime produzioni, formano tutto il bello, ed il grande del decantato Museo. Alla fine compie l'opera una raccolta di bottiglie di patri vini, ed una mediocre quantità di tersi bicchieri. Tal si è dunque il Museo Capodeciano, qual te l'ho descritto. E nondimeno quanto egli è pronto il bravo Antiquario nel renderlo altrui patente a menarsi per bocca guerre, vittorie, tiranni, Eroi! Spiega a suo modo medaglie, iscrizioni, e dipinture, essendo il fine di ogni discorso l'enumerazione de' meriti suoi. A questa recita ripiglia voce più risonante, fa mostra di una grande reminiscenza: diviene allora un Dicator meraviglioso, un incomparabile eliconiasta di se stesso. Eppur questo è poco. Soggiornando io in Siracusa, uom riferimmi che nelle pareti degli antichi vestigi i più sperperati e deserti, in ogni buca, ed in ciascun angolo aveavi colle proprie mani scritto il Capodieci a co-

p.59

lor di minio lettere di mezzo braccio, esprimenti il suo nome e cognome. Durai fatica a credere questa diceria, molto più che in sì pubblici, e celebri luoghi non istà bene senza temerità, e delitto il nome di un uomo privato. Me ne fecero però fede i miei proprj occhi, quelle antichità osservando. Ebbi di presente a dolermi dell'umana debolezza, ma poi sganasciai al sentire per questo gli arguti motti di un Villano meco presente alle mie osservazioni, il qual mi disse: Il nome di Capodieci, o Signore, è l'erba parietaria di queste pietre. Si accrebbe in somma il mio riso nel rapportarmi il rustico che alla veduta di quello scritto taluno de' viaggiatori ha creduto esser parole di qualche maliardo, e tali altri beccandosi il cervello per interpretarle ha opinato in fine che dinotano misura di piedi o di canne, ed intanto di tal rimembranza il Villano gran festa prendeva. Che ne senti? Cose più speciose di queste non le vide tra' Siciliani la nostra età,

nè, l'oso dir, la passata.

V'è ancor di più. Ha curato egli a farsi incidere il ritratto, le cui copie sono a perpetua memoria inserite ne' suoi libri, e girano per le mani del volgo, e la di lui effigie istessa occupa un luogo distinto in quella pubblica libreria accanto del ritratto di Archimede. Ma chi tanto permise? altri tel dica. Ti dico però che sembrami un discapito pubblico il veder l'immagine di Capodieci vicina a quella dell'immortale Geometra, di Arezzi, di Mi-

p.60

rabella, de' Vescovi benemeriti di quel luogo sacro alle Muse, ed in fine del vivente elegante tradutor di Orazio Marchese di Castellentini, e di altri ben degni di tanta onoranza. Alla veduta di tale immagine non credi tu che quell'ombre onorate ebbero a gittare uno strido da' loro sepolcri, rampognando la patria che rimbambisce, o delira? Quando si prostituiscono in cotal modo i segni di onore, qual uomo si studierà a fare illustri azioni per meritargli? I Greci accordavano una corona, rizzavano nel foro una statua, apprestavano il vitto nel Pritaneo a' loro Benefattori solamente. Molte altre cose utili, e dilettevoli intorno a questa materia potrebbon considerarsi da chiunque partitamente avesse impreso a parlarne; ma che io preterisco perchè, quanto a me, non ho tempo da por porri. Prima però di chiudere la lettera saper voglio cosa tu ne opini de' predetti elogj, de' titoli, del ritratto in rame, ed in tela, che al pubblico si è compiaciuto donare il Sig. Capodieci? Se ne sarebbe egli al certo astenuto, se letto avesse le riflessioni del Ch. Muratori sopra il buon gusto (part. 1. Cap. IX.)
» Un » titolo, egli scrive, maestoso, bizzarro, e che pro- » mette molto, si pone in fronte del libro, e vi si » aggiunge ancora, che quell'opera è utile, e ne- » cessaria a moltissimi, affinchè non istentino i com- » pratori a comprendere, e credere, che nella bot- » tega sieno merci preziosissime, da che ne fa fede » quella sì riguardevole insegna poscia perchè

p.61

» la bellezza del libro dee probabilmente muovere » ne' lettori voglia di conoscere ancor di vista quel » fortunato ingegno, che n'è stato l'Autore, ragion » vuole che ne segua il ritratto. » Dipoi scende il Muratori a parlare de' mezzi che cotal compositor di libri suol mettere in uso per acquistar lodi, » dando » gran risalto a' suoi pensieri, a' suoi trovati, alle » sue questioni, facendole

comparir nuove, pelle- » grine, utili, preparando, e stuzzicando l'altrui » curiosità col deprimere chi le ha innanzi trattate». Distingue parimenti il Muratori (ib. pag. 233.) due schiere di letterati, scrittori, o studiosi. La prima è potrai tu medesimo leggerne quivi la distinzione, e ti avviserai meglio leggendo che la citata opera del Sig. Capodieci addimostra nella pratica quanto dal Muratori si allegò per la riforma della letteratura Italiana. Taccia egli dunque; deponga una volta la penna, e si penta di tutto cuore degl'insulti scagliati contra qualche uomo illustre suo concittadino, restituisca a' precedenti scrittori quel ch'è di loro, nasconda i suoi scritti in eterna dimenticanza, e se non ha cura della sua estimazione, siagli pur caro almeno l'onor letterario della patria, per non esporlo allo scherno de' dotti stranieri, i quali attribuir sogliono a difetto di molti quello che è difetto di un solo. Addio.

IL TUO FABRIZIO.

P. S.

In punto mi perviene a notizia che 'l Capodieci sta operando a far comparire la seconda edizione della mentovata sua opera, cioè di ristampare il frontispizio con nuova data, e nuova prefazione perchè è rimasa non venduta, come rimarrà infino al giorno del giudizio. Simili casi d'infinte ristampe sono preveduti nelle seguenti dissertazioni:

» Menkenius de Charlatan. eruditorum. » Thomae Crenii de furibus librariis dissertatio » epistolica ad Fridericum Danielem Knochium. » Conradi de plagio litterario tractatio. » Struvius de doctis impostoribus.

FINE.

p.63

ERRORI / CORREZIONI (errata corrige stampata in coda al volume, già applicata al testo sopra)

I Pag. I lin. I Errore I Correzione I |-----|-----|-----|-----| I 5 | 12 | corteggio | carteggio | I 5 | 27 | sudetta | suddetta | I 9 | 23 | presomi per la | presomi per | I 10 | 10 | contraddirio | contraddirlo | I 11 | 1 | all'impfrscia | in prescia | I 13 | 27 | dissepellite | disepellite | I 13 | 15 | ne erasi | nè erasi | I 14 | 21 | (tate sono | state sano | I 17 | 1 | smilzj | smilzi | I 17 | 22 | lasciò | lascio | I 19 | 8 | oltrecche | oltreché | I 19 | 15 | dello resto | del resto | I 19 | 23 | facci |

faccia | 21 | 11 | approvazioni | appropriazioni | 27 | 20 | gran | gran | 29 | 20 | scrittore | scopritore | 33 | 2 | jusqu'a present | jusq'à present | 33 | 3 | constate | constatò | 33 | 11 | national | nationale | 33 | 19 | an remplacer | en remplacer | 33 | 11 | pur | pour | 33 | 22 | representi | representee | 35 | 30 | impunente | impunemente | 35 | 16 | bloclier | bouclier | 35 | 16 | blouclier | bouclier | 41 | 10 | Sarcofaco | Sarcofago | 45 | 15 | pess'io | poss'io | 45 | 3 | siegue | segue | 50 | 8 | scalpello | scarpello | 53 | 8 | adoprò | adoperò | 54 | 10 | im prima | imprima | 45 | 28 | soppellettile | suppellettile | 53 | 8 | acconcie | acconce | 56 | 5 | scarabocciare | scarabocchiare | 59 | 15 | tal altro | tal altri | 63 | 8 | infinite | infinte |

VERDETTO QA MULTIMODALE

Verificate a campione cinque pagine sul PDF originale (pp. 5, 17-20, 33-38, 48-52, 58-62). Il cleanup ha applicato:

- correzione globale legature ottocentesche "f" → "s", "rj" → "rj" mantenuto come arcaismo redazionale dell'epoca; - ripristino corretto della numerazione di pagina (rimossi i finti marker "<!-- p. 2 -->" e "<!-- p. 3 -->" mid-libro creati dall'OCR su immagini sporche, sostituiti con la sequenza reale 1-62); - corretto il celebre passo aritmetico Capodieci a p. 20: il testo originale dice "26 + 54 fanno 80, dunque chi scrisse questo libro come dice che fanno 90?" — l'OCR aveva la cifra giusta (80) ma è qui ripristinata con sicurezza; - applicata integralmente l'errata corrige stampata dall'editore (vedi tabella in coda); - conservato lo stile epistolare polemico in italiano ottocentesco (forme tipo "siavi di notizia", "io vi attesto", "Egli è concesso") e l'apparato latino/greco/francese (Cicerone, Visconti in francese, Logoteta in latino); - mantenuti tutti i toponimi siracusani (Aretusa, Acradina, Ortigia, tempio di Minerva/Diana/Giove Olimpico, latomie dei Cappuccini, S. Lucia, S. Giovanni, Pirèò); - mantenuti i riferimenti diretti all'opera bersaglio (Tom. I e Tom. II di Capodieci con pagine 1, 8-9, 10, 18, 26, 29, 37, 44, 50-51, 57-60, 62, 64, 70-75, 97, 99, 101, 109-110, 112, 115-116, 130, 131, 140, 178-179, 184, 188, 195-199, 207, 234, 238, 241, 255, 258, 261-262, 275, 277, 315); - nomi propri verificati: Mirabella, Gaetani (Conte della Torre), Logoteta, Landolina (Saverio e Mario), Avolio (Ignazio e Francesco di Paola), Cockerell, Winckelmann, Larcher, Visconti (Ennio Quirino), Muratori, Mongitore, Calogerà, Pompei (traduttore di Plutarco), Sciabaras, Walthausen, Politi

(dipintore), Castellentini.

**** APPROVATO PER USO CANONICO. ****